

che vi avevano fondato degli insediamenti o vi avevano fatto delle incursioni. La forza delle loro armi li aveva resi padroni del territorio che giunge sino all'Indo. I più intraprendenti avevano attraversato il fiume e passo passo erano giunti sino ai confini orientali dell'Asia. Su questo continente immenso essi figuravano come gli agenti dell'Arabia e dell'Egitto e per questo erano trattati con i riguardi ordinati da tutti i sovrani che desideravano intrattenere dei legami con quei paesi. Il loro numero si era fortemente accresciuto e, dato che la loro religione permetteva la poligamia, si sposavano in tutte le località in cui risiedevano. Il loro successo fu ancora più rapido e più stabile negli arcipelaghi. La necessità di commerciare li aveva fatti ben accogliere dai sovrani e dalle popolazioni. Poco dopo, iniziarono ad acquisire le più alte dignità politiche di questi piccoli regni e a imporsi come arbitri dei governi. Approfittarono dell'ascendente della loro cultura e dell'appoggio che ricevevano dai loro paesi di origine per esercitare ovunque il loro dominio. Per compiacerli, despoti e schiavi abbandonarono una religione verso cui non provavano più nulla e abbracciarono nuovi dogmi nella speranza di procurarsi così qualche vantaggio. Il sacrificio non era poi così doloroso dato che i predicatori del Corano non avevano nessuna difficoltà ad accettare che le antiche superstizioni si fondessero con quelle che intendevano radicare. Gli Arabi musulmani, apostoli e commercianti a un tempo, avevano diffuso la loro religione acquistando un gran numero di schiavi a cui restituivano la libertà dopo averli circoncesi e dopo avergli insegnato i loro dogmi. Siccome l'orgoglio gli impediva di mescolare il loro sangue con quello degli affrancati, col tempo questi ultimi costituirono una comunità a parte che si insediò sulla costa che da Goa giunge sino a Madras. Costoro non conoscono né il persiano, né l'arabo, né la lingua parlata dai musulmani indiani, la loro lingua è sempre quella dei paesi in cui si trovano ad abitare. La loro religione è il credo islamico corrotto dalle superstizioni indù. Fanno gli intermediari, gli scrivani, i mercanti, navigano sulla costa di Comorandell'ove sono conosciuti con il nome di Chaliat o Kull. Sulla costa di Malabar, in cui vengono chiamati Mapules, svolgono le medesime attività, ma sono meno stimati. Ci si tiene generalmente alla larga dal loro carattere avido, perfido e sanguinario.

CAPITOLO XXI

Lo stato della Cina secondo i suoi detrattori

Per giudicare una nazione, dicono costoro, che è ugualmente chiusa agli stranieri che non hanno la libertà di entrarvi, e ai suoi abitanti che non hanno quella di uscirne, occorre disporre di alcuni punti di appoggio che non saranno perfettamente solidi, ma che nondimeno sono presi per buoni. Questi punti d'appoggio sono i fatti citati dagli ammiratori della Cina. Ne prenderemo atto senza discuterli e ci accontenteremo di trarre delle conseguenze.

1. Quando fu conquistata dai Mongoli, a seconda dei punti di vista, la Cina godeva o era afflitta da una popolazione immensa e il fatto che le sue leggi siano state adottate dai conquistatori è una prova che esse dovevano essere molto assennate. La sottomissione dei Mongoli al governo cinese non ci sembra una prova che fosse un buon governo. La natura prescrive che le grandi masse comandino sulle piccole e questa legge vale sia nel mondo morale sia nel mondo fisico. Ora, se si confronta il numero dei conquistatori con il numero dei conquistati, ci si rende conto che per ogni mongolo c'erano cinquantamila cinesi. Come fa un uomo solo a cambiare gli usi, i costumi, la legislazione di cinquantamila persone? E, d'altro canto, cosa potevano fare i Mongoli se non adottare le leggi della Cina, buone o cattive che fossero, se non ne avevano di migliori con cui sostituirlle? Questo evento ci mostra con chiara evidenza la fiacchezza della Cina e l'indifferenza per i suoi padroni che è uno dei tratti distintivi dello schiavo. Passiamo ora alla popolazione della Cina.

2. Da tempo immemorabile l'agricoltura è stata il punto d'onore della Cina. Questo è un fatto su cui non ci sono con-

troversie. Dunque, qualsiasi regione agricola che gode di un lungo stato di pace, che non ha subito delle rivoluzioni sanguinose, che non è né oppressa dalla tirannia, né devastata dalle malattie provocate dal clima e in cui il laborioso contadino raccoglie un cesto di terra in pianura, lo porta sulla sommità delle montagne per ricoprire la punta tagliente di una roccia e poi protegge la terra con delle minuscole palizzate, ebbene questo paese deve avere una popolazione abbondante. In effetti, i suoi abitanti si sarebbero dedicati a dei lavori insensati se la pianura su cui hanno raccolto il pugno di terra non fosse stata incolta, deserta o abbandonata al primo occupante? Se avessero avuto la libertà di diffondersi nelle campagne, si sarebbero mai ammassati nelle vicinanze delle città? Tutta quanta la Cina è dunque enormemente popolata. Il paese è attraversato da un gran numero di canali. Questi canali sarebbero perfettamente inutili se non facilitassero una comunicazione necessaria e frequente tra un luogo e l'altro. Che cosa altro denotano se non l'esistenza di un grande movimento interno e, di conseguenza, di una grande popolazione? Qualsiasi paese agricolo in cui le carestie sono frequenti e suscitano la sollevazione di migliaia di uomini, in cui durante queste sollevazioni si commettono più crimini, uccisioni, incendi, razzie che durante l'irruzione di un'orda selvaggia e in cui, una volta passato il tempo della carestia e delle sollevazioni, l'amministrazione non si preoccupa di individuare il colpevole, ha al suo interno certamente più abitanti di quanti ne può effettivamente nutrire. Non dovremmo giudicare i Cinesi come il popolo più incomprensibile della terra se la riduzione accidentale dei mezzi di sussistenza dovesse essere addebitata alla sua negligenza sia nella coltivazione delle terre sia nel procurarsi il sostentamento? E tuttavia, la Cina, paese immenso, terra fertile, così ben coltivata e così meravigliosamente amministrata, non è meno esposta a questo genere di calamità. Sembra dunque che, in Cina, per ogni arpeno di terra vi siano il 10, il 20 per cento di abitanti in più rispetto a quelli che può nutrire. In un paese in cui si calpesta un sentimento così naturale tanto da essere condiviso dall'uomo e dal bruto, e cioè la tenerezza dei genitori per i propri figli; un paese in cui si preferisce eliminarli, soffocandoli o esponendoli

senza che vi si opponga alcuna pubblica azione penale o ha troppi abitanti o è abitato da un genere di uomini come non ce ne sono altri sulla faccia della terra. Questo è ciò che accade in Cina; negarlo o minimizzarlo significa rendere incerto tutto il resto. Un ultimo elemento che conferma definitivamente l'eccesso della popolazione cinese è la scarsità del progresso delle scienze e delle arti a partire dall'epoca molto remota in cui si è iniziato a coltivarle. In Cina, la ricerca è terminata nel momento in cui, non essendo più utile, è diventata una curiosità. Si trae così molto più profitto dall'invenzione della più insignificante arte pratica che dalla scoperta più sublime per cui ci vuole soprattutto del genio. Si fa più caso a chi dice di aver trovato un modo per sfruttare i ritagli di stoffa, che a colui che avesse trovato il modo di risolvere il problema dei tre corpi. È su questi punti che occorre porre la domanda che noi ci poniamo anche troppo spesso: «A che serve?». Mi domando come possa essere spiegata questa disposizione, così contraria all'inclinazione naturale dell'uomo che lo spinge a vedere qualcosa al di là di ciò che ha già visto, diversamente che con il carattere di una popolazione che proibisce l'ozio e lo spirito di meditazione, una popolazione in cui tutti quanti si trovano in uno stato di inquietudine permanente e sono continuamente occupati a provvedere ai loro bisogni. Per concludere: la Cina è il paese più popolato della terra.

Supponiamo che questo sia vero: non ne consegue che la popolazione cinese è anche la più corrotta? L'esperienza non ci insegna forse che i vizi delle società sono in proporzione al numero degli individui che la compongono? E con quale argomento controbattere il fatto che i costumi dei Cinesi sono in tutta l'estensione dell'impero ancora più cattivi di quelli delle nostre città più superbe in cui l'onore, che è estraneo ai Cinesi, dà risonanza alle virtù e tempera i vizi? Non ho forse il diritto di chiedermi qual è il carattere di un popolo che vive in un paese in cui piuttosto di frequente una provincia si scaglia su un'altra provincia per massacrarne implacabilmente e impunemente gli abitanti? Non ho forse il diritto di chiedermi se è proprio vero che questo popolo ha i costumi più dolci? Un popolo, le cui leggi non cercano di evitare o per lo meno di punire l'esposizione e l'assassinio dei neonati, è barbaro o civile? Il senso di umanità, di solidarietà e

la commiserazione godono presso di esso di una considerazione molto elevata? Non ho il diritto di chiedermi se un popolo che le condizioni più straordinariamente favorevoli incoraggiavano a fondare delle colonie sia un popolo veramente saggio dal momento che non riesce a immaginare o snobba un rimedio così semplice, così sicuro nei confronti di una serie di flagelli terribili e continuamente ricorrenti? Sino a questo punto è difficile avere una grande considerazione della prudenza cinese. Vediamo se l'esame della costituzione imperiale, della condotta del sovrano e dei suoi ministri, della scienza dei letterati e dei costumi del popolo non offrano un'immagine più sublime.

3. Un autore molto serio che non appartiene alla schiera degli ammiratori della saggezza cinese dice espressamente che «*il sovrano dei Cinesi è il bastone*». Se si tiene conto di questa espressione a un tempo ironica e profonda si farà una certa fatica a convincersi che un paese in cui l'uomo è trattato come altrove si trattano le bestie, in cui un'offesa verbale si lava con il sangue e la minaccia fatta con un gesto è vendicata con la morte, condivide qualcosa dei costumi a un tempo ombrosi e delicati della nostra Europa. Ma il cinese deve essere un tipo pacifico e benevolo. Tanto meglio, aggiungeranno i nostri antagonisti. «*Del resto, è come padre dei suoi sudditi che, in Cina, l'imperatore è degno di riguardo, obbedienza e rispetto...*» E noi aggiungeremo a nostra volta: tanto peggio. Tutto ciò dimostra più la sottomissione dei bambini che non la bontà del padre. Si vuole precipitare un popolo in un'abiezione da cui non si risolleverà mai più? Non si deve far altro che consacrare il despota con i titoli del padre. Ovunque, i figli che osano alzare le mani contro i loro genitori sono considerati dei mostri rari e tuttavia malgrado le leggi che limitano l'autorità paterna, i genitori che maltrattano i figli purtroppo pressoché ovunque sono dei mostri troppo comuni. Il figlio non chiede al padre conto della sua condotta. Dunque, se la libertà è continuamente in pericolo se il capo agisce al di fuori di qualunque controllo in virtù del suo titolo enormemente rispettabile di padre, essa sarà ridotta a nulla sotto un despota che imporrà un silenzio assoluto sulla sua amministrazione. Forse ci sbagliamo, ma i Cinesi ci sembrano curvi sotto il giogo di una duplice tirannia: quella patriarcale

nella famiglia e quella civile nell'impero. Da tutto ciò osiamo concludere che essi devono essere anche i più sottomessi, i più subdoli, i più rispettosi, i più timidi, i più vili e i meno pericolosi tra gli schiavi a meno che non costituiscano un'eccezione nell'esperienza di tutti i popoli e di tutti i secoli. Quale è per noi l'effetto del dispotismo paternalistico? Il rispetto esteriore e un odio impotente e segreto verso i padri. Quale è stato e qual è per tutti i popoli l'effetto del dispotismo politico? La bassezza e l'estinzione di tutte le virtù. Se le cose vanno altrimenti in Cina, qualcuno ci farà conoscere il modo in cui è avvenuto questo prodigio.

Ecco quello che ci viene detto... «*L'imperatore sa che regna su un popolo che rispetta le leggi nella misura in cui esse fanno la sua felicità...*» C'è forse qualche differenza tra gli Europei e i Cinesi su questo punto?... «*L'imperatore sa che se diventasse un tiranno rischierebbe di essere rovesciato dal trono...*» Ma gli storici, sia quelli antichi sia i moderni, non forniscono degli esempi di questo giusto e terribile castigo? Che cosa hanno prodotto questi esempi? Diremo forse che i Cinesi soffrono l'oppressione con maggiore impazienza degli Inglesi o dei Francesi o che la Cina è stata, è e sarà sempre governata da sovrani perfetti? La stima che abbiamo per i tempi passati e per i paesi lontani quante stupidaggini ci fa dire! La clemenza, la fermezza, l'applicazione, il sapere, l'amore per i popoli e la giustizia sono delle qualità che la natura accorda anche separatamente a pochissimi uomini e sfortunatamente non ce n'è praticamente nessuno in cui esse non si siano più o meno indebolite a causa del pericoloso godimento del potere sovrano. La Cina è l'unico paese al mondo che sembra essere sfuggito a questa maledizione che è concomitante con l'origine di tutte le altre società e che durerà quanto loro. Senza dubbio. «*C'è, infatti, a fianco del trono, un tribunale sempre in funzione che controlla fedelmente e rigorosamente le azioni dell'imperatore...*» Ma questo tribunale non esiste forse in tutti i paesi? I sovrani lo ignorano? Lo temono? Lo rispettano? La differenza tra il nostro tribunale e quello cinese è che il nostro, composto da tutti quanti i membri della società, è incorruttibile, mentre quello cinese è composto da un piccolo numero di letterati. Che paese felice la Cina! Che luogo unico

al mondo in cui la storiografia ufficiale del sovrano non è né così pusillanime, né tronfia e inaccessibile alla seduzione, in cui il sovrano, che può far tagliare la testa o la mano al suo storiografo, impallidisce per lo spavento tutte le volte che quest'ultimo prende in mano la penna. Sono sempre stati soltanto i buoni re a temere il giudizio dei loro contemporanei e il biasimo dei posteri.

«E dunque, i sovrani della Cina sono buoni, giusti, fermi e illuminati...» Tutti, senza eccezione? Non credo che il palazzo imperiale cinese sia molto diverso dai palazzi sovrani di tutti gli altri paesi. Si trova al centro di un enorme agglomerato di abitazioni dei sudditi, e dunque, se per una volta il genio e la virtù sono caduti dal cielo sulla dimora del signore essi devono cadere centomila volte al suo fianco. Ma questa legge di natura forse non vale in Cina come in Europa: noi saremmo troppo felici se dopo dieci cattivi successori di un buon re, ne nascesse uno che gli assomiglia. «Ma la sovranità, in Cina, è limitata...» E dove non lo è? Ma come e da chi è limitata in Cina? Se la barriera che protegge il popolo non è stata eretta con le lance, le spade e le baionette dirette verso il petto o la testa sacra dell'imperatore, padre e despota, noi temiamo forse a sproposito, ma comunque temiamo che in Cina questa barriera non sia altro che una grande tela di ragno su cui è stata dipinta l'immagine della giustizia e della libertà, ma attraverso la quale l'uomo che ha una buona vista intravede la testa orrenda del despota. Quanti sono stati i tiranni deposti, imprigionati, giudicati e messi a morte? C'è qualcuno che ha mai visto sulla pubblica piazza un patibolo da cui continua a gocciolare il sangue dei sovrani? Perché non succede? Perché? «... Il fatto è che la Cina è tornata dopo molti cambiamenti allo stato da cui le altre società si sono allontanate, e cioè al governo patriarcale...» chiediamo scusa ai nostri avversari, ma l'idea che un governo patriarcale comandi un paese immenso abitato da duecento milioni di individui, mi pare altrettanto vuota di quella di una repubblica che comprendesse la metà del mondo conosciuto. Il governo repubblicano presuppone un territorio abbastanza ristretto affinché si realizzi un pronto e facile concerto delle volontà; il

governo patriarcale invece presuppone un piccolo popolo nomade che vive chiuso nelle sue tende. L'idea del governo patriarcale della Cina è una specie di fantasticheria che farebbe sorridere l'imperatore e i suoi mandarini.

4. «Il fatto che i mandarini non provengano da famiglie ricche e potenti è una garanzia per la pace dell'impero...» Che cosa strana! L'impero è in pace per la stessa ragione che invece dovrebbe minarlo, a meno che Richelieu non sia stato un cattivo politico nel momento in cui decise che le più alte cariche dello Stato non dovevano essere attribuite a gente oscura che non pensa ad altro che al proprio dovere. «Questi uomini di Stato non creano alcun disordine, questo però è un fatto...» Ma ce ne sono anche degli altri, e cioè che non sono costretti a proteggere i parenti poveri, che non hanno degli adulatori da riempire di favori, delle amanti da mantenere: sono, in ugual misura, al di sopra della seduzione e dell'errore. Ma è incontestabile che in Cina i magistrati e i responsabili della giustizia si portano appresso, senza alcun pudore, chi è causa della loro degradazione e della loro ignominia. Ma che tipo di magistrato è quello che porta con fierezza l'insegna e lo stendardo della propria degradazione? Che tipo di popolo è quello che tributa onori a un magistrato di tal genere?

5. Dopo il sovrano e il mandarino ecco il letterato, ma chi è questo letterato? «... È un uomo educato da una dottrina che ispira il senso di umanità ed egli la predica, egli predica l'amore per l'ordine, la benevolenza, il rispetto delle leggi; diffonde questi sentimenti tra il popolo a cui egli mostra la loro utilità...» Ma non abbiamo forse anche noi, nelle nostre scuole, sulle cattedre, tra gli ecclesiastici, dei magistrati e dei filosofi, uomini che non sono secondi in nulla ai letterati, né per quanto riguarda il loro sapere né per quanto riguarda i buoni costumi; costoro non esercitano forse la stessa funzione, a voce o per iscritto, nella capitale, nelle città grandi e in quelle piccole? Se la saggezza di una nazione fosse proporzionata al numero dei suoi dottori nessuna sarebbe più saggia della nostra.

Abbiamo esaminato le classi più elevate dell'impero. Ora discendiamo alle condizioni inferiori e gettiamo un colpo d'occhio ai costumi popolari.

6. Possediamo qualche opera tradotta dal cinese su temi morali. Che cosa vi leggiamo? Di infami scellerati che esercitano funzioni di polizia, di innocenti condannati, picchiati, frustati, imprigionati; il colpevole assolto con una cauzione in denaro o punito se l'offeso è più potente di lui: sono gli stessi vizi delle nostre città e delle nostre case, ma con un aspetto più orrendo e disgustoso.

7. Non c'è nulla più dell'educazione che può offrirci nozioni corrette intorno alle abitudini popolari. Come si forma l'infanzia in Cina? Un bambino viene costretto a stare seduto per ore, immobile, in silenzio, le braccia conserte sul petto in stato di meditazione e di raccoglimento. Che frutto ci si può attendere da un esercizio quotidiano così contrario alla natura? Un uomo di buon senso risponderebbe: la predisposizione al silenzio, la gentilezza, la falsità, l'ipocrisia, vizi che sono accompagnati dal sangue freddo che è così caratteristico dei malvagi. C'è da pensare che, in Cina, la spontaneità, questa deliziosa spontaneità che affascina nei bambini, la beata ingenuità che si perde con l'avanzare degli anni, ma che fa guadagnare una grande fiducia al piccolo numero di individui che hanno la fortuna di conservarla, ebbene, in Cina, la spontaneità dei bambini è soffocata sin dalla culla.

8. «*Il codice della cortesia in Cina è molto lungo...*» Un uomo di buon senso concluderebbe che la cortesia, in Cina, non è l'espressione semplice e naturale del riguardo e della generosità, ma non è altro che un'etichetta; egli perciò vedrebbe nell'apparente cordialità dei vetturali che si sono impantanati e che si inginocchiano gli uni davanti agli altri, si abbracciano, si rivolgono le espressioni più amabili e si soccorrono, vi vedrebbe appunto solo una specie di ipocrisia tipica di un popolo cerimonioso.

9. «*In Cina c'è un tribunale per giudicare le cattive maniere...*» Un uomo di buon senso avrebbe parecchi dubbi che la giustizia è meglio amministrata quando si giudicano dei reati pressoché insignificanti che nei tribunali civili in cui si giudicano grandi delitti, dubiterebbe anche che con le pastoie dei riti, delle cerimonie e delle formalità, l'anima possa elevarsi e lo spirito possa esprimersi. Penserebbe che un popolo cerimonioso non può che essere meschino e, senza aver vissuto né a Pechino né a Nanchino, egli dichiarerà che non c'è paese sulla terra ove ci si

preoccupi di meno della virtù e dove essa sia ridotta a pura apparenza.

10. Tutti coloro che hanno commerciato con i Cinesi sono dello stesso avviso: con loro le precauzioni non sono mai troppe se non si vuole essere imbrogliati. Non si vergognano nemmeno della loro malafede. Un europeo appena arrivato nell'impero acquistò delle merci da un cinese che lo ingannò sia sulla qualità sia sul prezzo. Le merci erano state portate a bordo, l'affare era concluso. L'europeo si illuse di poter commuovere il cinese con parole misurate e gli disse:

cinese, mi hai venduto della cattiva merce [...] Può essere, gli rispose il cinese, ma bisogna pagare [...] Tu hai offeso i principi della giustizia e hai abusato della mia fiducia. [...] Può essere, ma bisogna pagare [...] Ma allora non sei altro che un briccone, un disgraziato? Può essere, ma bisogna pagare [...] Che opinione vuoi che porti nel mio paese dei Cinesi così rinomati per la loro saggezza? Vuoi che dica che non siete altro che canaglie? [...] Può essere, ma bisogna pagare [...].

L'europeo, dopo aver rincarato la dose con tutte le ingiurie suggeritegli dalla rabbia senza aver cavato al cinese altro che quelle parole fredde e così freddamente pronunciate «Può essere, ma bisogna pagare», aprì la borsa e pagò. Allora il cinese, mentre prendeva il denaro, gli disse: «europeo, invece di tempestarmi di insulti come hai appena fatto, non sarebbe stato meglio tacere e cominciare da dove hai finito? In fin dei conti, che cosa ci hai guadagnato?».

Il cinese non conserva dunque nemmeno quel brandello di pudore comune a tutti i bricconi che vogliono continuare ad esserlo, ma che non sopportano che qualcuno glielo ricordi. Egli è giunto al culmine della depravazione. E non si creda che quella che abbiamo appena citato sia un'eccezione. La flemma è l'effetto naturale della riservatezza che viene impartita dall'educazione cinese. Non mi si venga a dire che i Cinesi osservano tra loro una fedeltà da cui si credono dispensati quando sono con gli stranieri. Non è così, perché non può esserlo. Non si può essere alternativamente onesti e disonesti. Chi è abituato a ingannare gli stranieri, è esposto troppo spesso alla tentazione di ingannare i propri concittadini per potervi resistere.

11. A darvi ascolto, mi diranno gli apologeti, la Cina è un paese barbaro... È ancora peggio. Il cinese, che è civilizzato a metà, è un barbaro presuntuoso, il popolo cinese è un popolo profondamente corrotto che soffre una condizione ancor più miserabile della barbarie pura e semplice. Il seme della virtù può svilupparsi nel barbaro grazie a un concatenamento di circostanze favorevoli, ma non sappiamo né riusciamo a immaginare quali circostanze possano rendere questo grande servizio ai Cinesi nei quali il seme della virtù non è soffocato, ma totalmente distrutto. Alla depravazione e all'ignoranza di questo popolo aggiungete la più ridicola vanità. Non dice forse il cinese che egli «*ha due occhi, noi invece uno solo e il resto della terra è cieco*»? Il pregiudizio, l'eccessiva popolazione, l'indifferenza per i sovrani, che ne è probabilmente una conseguenza, l'attaccamento accanito alle proprie abitudini, la legge, che gli impedisce di uscire dal paese: queste ragioni inchioderanno i Cinesi per secoli al loro stato attuale. Si può insegnare qualcosa a chi crede di sapere tutto o a chi disprezza quello che ignora? Come si può insegnare la saggezza a chi crede di essere l'unico saggio? Come si fa a perfezionare chi si crede già perfetto? Osiamo fare una predizione: i Cinesi non diventeranno migliori né con la guerra, né con la peste, né con la carestia, né sotto la tirannia più insopportabile, per questa semplice ragione, che tutte queste sciagure messe insieme invece di rigenerarli li prostrano.

12. Non sappiamo se gli altri popoli siano utili ai Cinesi, ma i Cinesi sono di qualche utilità per gli altri popoli? Gli apologeti della Cina, mentre si ostinavano ad attribuirle una grandezza colossale, ci hanno ridotti alla statura dei Pigmei. Noi invece ci siamo preoccupati di mostrare i Cinesi per quello che sono, e sino a che qualcuno non porterà da Pechino delle opere filosofiche superiori a quelle di Descartes e di Locke; dei trattati di matematica da porre accanto a quelli di Newton, di Leibniz e dei loro successori; delle poesie, dei modelli di eloquenza e di erudizione, delle opere letterarie che i nostri scrittori desiderano leggere e di cui saranno costretti a riconoscere la profondità, la grazia, il gusto e la finezza; dei discorsi sulla morale, la politica, la legislazione, la finanza e il commercio che contenga-

no nuove linee per orientare i nostri spiriti; sino a che qualcuno non porterà da Pechino dei vasi, delle statue, dei quadri, della musica, dei progetti architettonici che possano attrarre l'attenzione dei nostri artisti; degli strumenti di fisica e delle macchine che dimostreranno la nostra inferiorità, ebbene, sino a quel momento pagheremo i Cinesi con la loro stessa moneta e gli diremo che essi hanno un solo occhio e noi ne abbiamo due, ma non ci permettiamo di insultare i popoli che abbiamo lasciato dietro di noi e che un giorno probabilmente ci sorpasseranno. Chi sarà mai questo Confucio di cui si parla tanto di fronte a Sidney o a Montesquieu?

13. «*Il popolo cinese è il più laborioso del mondo.*» Non c'è dubbio. I Cinesi devono lavorare e, dopo aver lavorato, devono ricominciare a lavorare. Non sono condannati a questa condizione dalla sproporzione tra i prodotti della terra e il numero degli abitanti? Questa popolazione così celebrata ha dei limiti al di là dei quali diventa un flagello che priva l'uomo del riposo, lo trascina a compiere azioni atroci e distrugge nella sua anima l'onore, la delicatezza, la morale sino a fargli perdere il senso d'umanità.

14. Nonostante quanto è stato detto, qualcuno si ostina ancora a definire il popolo cinese «*un popolo di saggi!*...». Un popolo di saggi che espone e soffoca i bambini; per il quale la più intollerabile dissolutezza è una cosa normale; un popolo di saggi che mutila l'uomo; che non sa né prevedere, né punire i crimini provocati dalla carestia; presso il quale il commerciante inganna lo straniero e il concittadino; per il quale la conoscenza della lingua è il vertice della scienza; un popolo che conserva da secoli una lingua parlata e una scrittura che sono appena sufficienti per i bisogni più comuni della vita; che ha dei funzionari preposti al controllo dei costumi che sono corrotti e senza onore; per il quale la giustizia è di una venalità che non ha uguali anche presso i popoli più depravati; un popolo che ha un antico legislatore, il cui nome fa inchinare le fronti e che non meriterebbe di essere letto se non fosse giustificato dall'ignoranza dei tempi in cui visse; un popolo presso il quale, dall'imperatore sino all'ultimo dei sudditi, si snoda una lunga catena di creature rapaci che si divorano; un popolo il cui imperatore lascia ingrassare qualcuno di questi inter-

mediari per succhiarlo a sua volta e per ottenere, con l'espropriazione del concussore, il titolo di vendicatore del popolo.

15. Se è vero, e non abbiamo motivo di dubitarne, che in Cina quello che non può essere suddiviso, come il mare, i fiumi, i canali, la navigazione, la pesca, la caccia, è di tutti, si tratta di un ordine di cose molto ragionevole. Ma un popolo così numeroso poteva permettersi di lasciar pascolare gli animali sulle sue messi? E se i potenti si fossero arrogati un diritto esclusivo sulle foreste e sulle acque, non ne sarebbe seguita un'immediata e giusta ritorsione? Cerchiamo di non confondere le leggi della necessità con le istituzioni della saggezza.

16. I Cinesi non hanno forse dei monaci più intriganti, più dissoluti, più pigri e più numerosi dei nostri? Dei monaci! Direi piuttosto delle sanguisughe, in un paese in cui il più duro lavoro fornisce a mala pena di che vivere! *«Il governo li disprezza.»* Dite piuttosto che li teme e che il popolo li riverisce.

17. Sarebbe certamente più conveniente che in ogni paese, come si dice accade in Cina, l'amministrazione non fosse legata ad alcun dogma, a una confessione, ad alcun culto religioso. E tuttavia, questa tolleranza si limita ai culti più antichi dell'impero. Il Cristianesimo è stato proibito sia perché il fondo oscuro della sua dottrina ha rivoltato delle menti limitate, sia perché gli intrighi di coloro che lo predicavano hanno allarmato un governo sospettoso.

18. In Cina, i meriti di un figlio accordano la nobiltà al padre, ma questa prerogativa finisce con lui. Questa istituzione è da ammirare. E tuttavia, anche la nobiltà ereditaria ha i suoi vantaggi. Qual è il discendente così vile che non senta il fardello di un nome altisonante e che non si sforzi di esservi degno? Se disonoreremo il nobile indegno dei suoi antenati, su questo punto, diventeremo saggi quanto i Cinesi.

19. Non chiediamo di meglio che lodare. Non abbiamo perciò nessuna difficoltà a riconoscere la prudenza con cui i Cinesi puniscono la negligenza nel pagare i tributi. Invece di far perquisire la casa del debitore dalle guardie che si gettano sul suo letto, sulle suppellettili, sui mobili, sul bestiame e infine sulla sua persona; invece di trascinarlo in una prigione o di lasciarlo sulla paglia della sua capanna spogliata di tutto senza neanche il

pane, sarebbe senz'altro meglio condannarlo a nutrire i poveri. Ma chi deducesse da questo eccellente costume la saggezza dei Cinesi non sarebbe un cattivo logico quanto colui che dal nostro modo di fare ci giudicasse dei barbari? Si attenuano, per quanto è possibile, le critiche che merita il popolo cinese, si mette in risalto questo paese per umiliare i nostri. Non si arriva al punto di dire che siamo dei folli, ma si dice senza mezzi termini che la saggezza abita in Cina, e subito dopo si aggiunge che secondo l'ultimo censimento, in Cina, ci sono circa sessanta milioni di uomini in grado di portare le armi. Sciocchi apologeti della Cina, ma vi ascoltate? Riuscite a capire che cosa significa duecento milioni di uomini ammassati gli uni sugli altri? Credetemi, o diminuite della metà, di tre quarti, questa spaventosa popolazione o se volete persistere nella vostra stima, convenite, in nome del vostro buon senso e in base all'esperienza che è sotto i vostri occhi, che in Cina non ci sono e non ci possono essere né civiltà né buoni costumi.

20. *«I Cinesi amano le future generazioni come la presente...»* Questo è impossibile. Fanciulli, amanti delle meraviglie, sino a quando vi cullerete con queste favole? Qualsiasi popolo costretto a lottare senza respiro con i bisogni fondamentali non potrebbe pensare ad altro che al presente. Senza gli onori che vengono resi pubblicamente agli antenati, cerimonie che hanno il compito di risvegliare e mantenere una flebile immagine della vita che prosegue oltre la tomba, risulta con evidenza che se c'è un luogo su tutta la terra in cui il senso dell'immortalità e il rispetto per la posterità sono delle parole prive di senso questo è proprio la Cina. Non ci si rende conto che, in questo modo, si portano le cose all'estremo; che da queste opinioni distorte risultano delle contraddizioni sin troppo evidenti; che una popolazione sproporzionata è incompatibile con i buoni costumi e che in questo modo si decora una moltitudine depravata con le virtù delle sue rare personalità.

Caro lettore, abbiamo proposto alla tua intelligenza gli argomenti dei sostenitori e dei detrattori della Cina. Ma sei tu che alla fine devi pronunciare il giudizio. Chi siamo noi per ambire a influenzare il tuo verdetto? Se ci è ancora permesso esprimere un'opinione diremo che, benché i due fronti siano fondati su

una serie di testimonianze degne di stima, entrambi non hanno un'autorità tale da suscitare un atto di fede. Forse, per decidere per l'uno o per l'altro, bisognerebbe attendere che uomini disinteressati, equilibrati e profondamente versati nella scrittura e nella lingua cinese, possano soggiornare a lungo presso la corte di Pechino, percorrere le province, abitare nelle campagne e conferire liberamente con i Cinesi di tutte le condizioni.

Qualunque sia stata la situazione della Cina nel momento in cui i Portoghesi vi sbarcarono, dato che si proponevano soltanto di ricavarne delle ricchezze e di diffondere la loro religione, essi non potevano far altro che riconoscere che in quel paese c'era il migliore governo possibile e che non avrebbero mai approfittato della saggezza del popolo cinese. La corte di Pechino accolse favorevolmente Tomàs Peres, ambasciatore dei Portoghesi, la cui fama risuonava in tutta l'Asia. I Portoghesi si conquistarono la stima dei Cinesi, che fu consolidata dalla condotta di Fernando de Andrade che era al comando della flotta portoghese. Egli visitò le coste della Cina e fece ovunque dei commerci. Quando decise di partire, rese noto che ovunque avesse fatto scalo, se qualcuno avesse avuto motivo di lamentarsi del comportamento dei Portoghesi, doveva dirlo pubblicamente e avrebbe ottenuto soddisfazione. I porti della Cina si stavano aprendo ai Portoghesi. Peres stava concludendo un trattato nello stesso momento in cui Simon Andrade, fratello di Fernando, si presentava sulle coste della Cina con una nuova flotta. Costui prese a trattare i Cinesi nello stesso modo con cui i Portoghesi trattavano da qualche tempo tutti i popoli dell'Asia. Egli costruì senza alcun permesso un forte sull'isola di Taiwan e da lì iniziò a saccheggiare e a taglieggiare tutte le navi che uscivano dai porti della Cina e che volevano entrarvi. Rapì delle fanciulle sulla costa, schiavizzò le popolazioni locali, si abbandonò al brigantaggio più sfrenato e alla più vergognosa dissoluzione. I suoi marinai e i suoi soldati seguirono il suo esempio. I Cinesi, esasperati, equipaggiarono una flotta ragguardevole: i Portoghesi si difesero valorosamente e fuggirono facendosi strada tra i vascelli nemici. L'imperatore fece mettere in prigione Tomàs Peres che poco dopo morì e i Portoghesi furono espulsi dalla Cina per qualche anno. In seguito, i Cinesi si

ammorbidirono e permisero ai Portoghesi di ricominciare a commerciare nel porto di Shangchuan ove portavano l'oro che acquistavano in Africa, le spezie che trasportavano dalle Molucche, denti di elefante e pietre preziose che provenivano dall'isola di Ceylon. In cambio, comperavano stoffe di seta di ogni fattura, porcellane, vernici, piante medicinali e il the che da quel momento diventò così necessario, in particolare, nelle regioni del Nord Europa. Ai Portoghesi, che si erano accontentati dei magazzini e degli empori che avevano acquisito a Shangchuan e della libertà che il governo cinese accordava al loro commercio, si presentò l'occasione di procurarsi un insediamento più stabile e meno dipendente dai mandarini che comandavano sulla costa. Un pirata di nome Chang-si-lao, diventato potente con le sue scorrerie, si era impadronito della piccola isola di Macao da cui poteva bloccare i porti della Cina. Giunse così ad assediare Canton. I mandarini della regione chiesero aiuto ai Portoghesi che, avendo dei vascelli nella rada di Shangchuan, corsero in soccorso di Canton e la liberarono dall'assedio. Riportarono una vittoria totale sul pirata che inseguirono sino a Macao ove si suicidò. L'imperatore della Cina, informato dei servigi dei Portoghesi, volle dimostrare la sua riconoscenza e regalò Macao ai Portoghesi. Essi accettarono quella grazia con gioia e vi costruirono una città che diventò presto fiorente. Questa postazione divenne particolarmente vantaggiosa, soprattutto in funzione degli scambi commerciali che i Portoghesi stavano per intraprendere con il Giappone.